

# I misteri della Repubblica

## «Brenneke operò in Italia» Andreotti smentito dagli Usa

Brenneke? Secondo un documento del Sids, giunto in commissione Stragi, non sarebbe mai venuto in Italia e non avrebbe avuto contatti. Ma non è vero: dagli atti del suo processo americano risulta che è sbarcato a Roma tre volte. Intanto i giudici romani indagano sulla connessione tra «operazione Gladio» e la vicenda Cia-P2; e Freato rivela a Mastelloni: «La Cia finanziò la Dc».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. In commissione Stragi, sulla vicenda Cia-P2, esiste un solo documento. Si tratta di una informativa del Sids inviata al presidente del Consiglio Andreotti in occasione della sua audizione a San Macuto. Poche righe, su carta intestata del ministero dell'Interno, firmate dal capo di gabinetto Laitarulo. Nel corso della riunione tenutasi presso questa presidenza, in data otto agosto, è emersa la necessità di approfondire alcune problematiche di rilevante momento. È scritto nella nota del Viminale: «In particolare è stato chiesto a questo dicastero di verificare se il signor Richard Brenneke sia realmente venuto in Italia. Al riguardo, dagli accertamenti esperiti dal Sids e dal dipartimento della P.s., nulla risulta agli atti in ordine ad un eventuale ingresso, soggiorno, transito, attività o contatti della citata persona con cittadini italiani nell'ambito del territorio nazionale».

Èra quello il momento delicato delle rivelazioni televisive, al microfono dell'inviato del Tg 1 Ennio Remondino, del collaboratore della Cia Brenneke. Rivelazioni inquietanti (ancora in fase di verifica penale), che alla luce della scoperta dell'operazione Gladio, suonano come «anticipazioni» di grande rilevanza. Eppure, in quei giorni, ci fu chi operò per impedire che si trattasse di una «bolla di sapone», di una truccata e buona, rifilata al Tg 1: Brenneke non era mai stato un uomo della Cia, non mai venuto in Italia, insomma, era un millantatore. Invece non è vero. E a sbagliare, sui viaggi e sui contatti, erano Sids e Dipartimento di P.s.

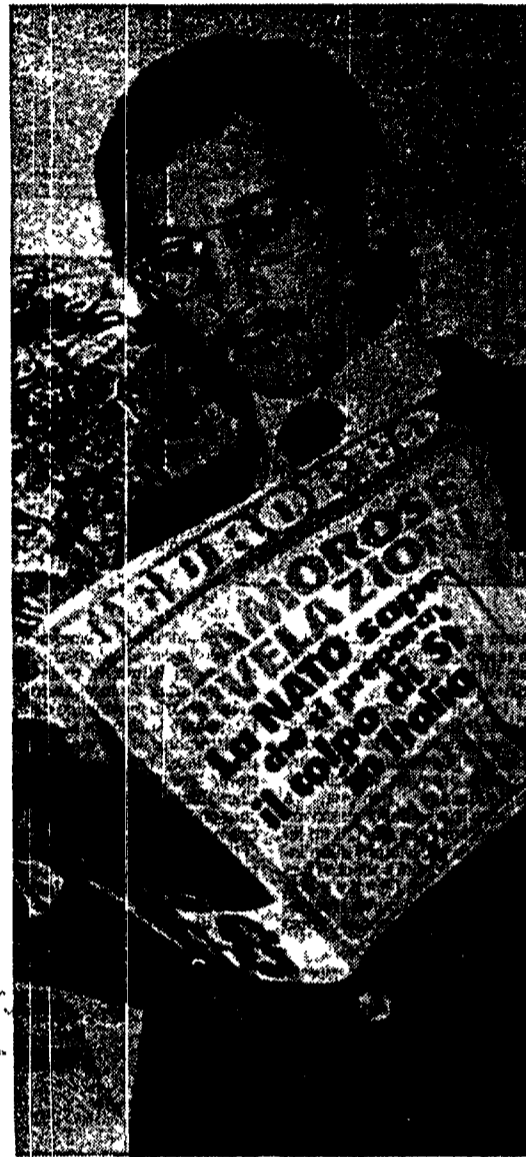
Dick Brenneke era stato in Italia, almeno in tre occasioni. E i suoi contatti telefonici con personaggi misteriosi italiani erano quotidiani. Le prove? Le ha esibite lo stesso Brenneke alla magistratura americana che lo ha giudicato e assolto.

«Imprecisa» la nota dei servizi segreti spedita in commissione Stragi. Indagini sulle connessioni tra «Gladio» e P2. E Sereno Freato rivela: «Soldi Cia alla Dc».

legamento che i giudici della capitale stanno ora cercando di provare seguendo il turbino giro di denaro e di ami, che sarebbe stato finanziato dalla Cia. L'inchiesta è nelle mani di Elisabetta Casoli che sta facendo lavorare i carabinieri dell'antiterrorismo sulla documentazione bancaria di mezzo mondo. Ma i giudici Franco Ionta e Francesco Nitto Palma (che indagano sul caso Moro e sulle implicazioni romane del «Gladio») sembrano interessati ad un altro aspetto: questa rete di finanziamenti sulla rotta Usa-Svizzera-Italia abbia costituito la base di una strategia complessiva, all'interno della quale il governo italiano avrebbe inventato l'operazione Gladio.

Quali i punti «caldi» che i giudici stanno analizzando? Uno riguarda l'atto di nascita della strategia della tensione: il convegno del 3 maggio 1965 all'hotel Parco dei Principi in cui vennero tracciati i principi della «guerra rivoluzionaria». Quel giorno parlarono Guido Giannettini, Pino Rauti, Giorgio Pisanò e Giano Accame. I soldi chi li tirò fuori? Scrive Giuseppe De Luttia, nel suo libro sui servizi segreti, che tra i finanziatori (oltre all'ufficio Rei del Sid) c'era un onorevole socialdemocratico, con un passato da partigiano antifascista. Ivan Matteo Lombardo, vicepresidente della Squilib, vicepresidente dell'Associazione del Patto atlantico e dirigente dell'Amitalia Fund Sa. Sì, proprio l'Amitalia, la finanziaria internazionale indicata da Dick Brenneke come «organica» dei miliardi della Cia alla P2. Insomma i magistrati stanno cercando di capire se gli stessi soldi che pagarono il convegno del Parco dei Principi, negli anni successivi furono nei conti di finanziarie come la Cia e alla P2. I carabinieri hanno individuato anche i numeri di conto corrente presso la Swiss bank, la Merrill Lynch, il Credito e commercio internazionale, la Banca del Libano Francese (ambdue a Montecarlo), il Credito svizzero e la Banca Svizzera americana.

Intanto a Venezia, secondo il *Mattino di Padova*, davanti al giudice Mastelloni, l'ex segretario di Moro, Sereno Freato, ha confermato quanto scritto nel memoriale dallo statista: «Negli anni 60 gli Usa, attraverso la Cia, finanziarono la Dc».



Roberto Cavallaro mentre sfoglia una copia dell'«Europa» che contiene la sua intervista sui colpi di Stato (dall'Europa del 31/10/1974). In alto da sinistra l'ex agente della Cia Richard Brenneke e il tenente colonnello Amos Spiazzi



### Spiazzi: «Il mio servizio era legale...»

«Gladio? È la prima volta che sento questo nome... Ma se coincide con la struttura di cui ho fatto parte quella era rigorosamente militare e legale». Per due ore Amos Spiazzi ha cercato di convincere il giudice Felice Casson della legittimità della struttura clandestina. Unico requisito per parteciparvi: «Essere anticomunisti». E una sola ammissione: «Tra i miei compiti, aggiornare i piani per l'ordine pubblico».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE BARTONI

VENEZIA. Fra un po' bisognerà offrire una medaglia, al «gladiatore». Bravissima gente, patrioti, puliti e in regola con la legge, si affannano a ripetere molti dei testimoni ascoltati dal giudice istruttore Felice Casson. Dopo l'ex capo del Sid, Vito Miceli, il suo collega di Rosa dei venti, colonnello Amos Spiazzi, ha arrestato ancora di più la linea difensiva: di Gladio non avrebbe addirittura mai sentito parlare. Se poi, per caso, coincidesse con quella «struttura di sicurezza» cui l'of-

ficiale ha sempre ammesso di appartenere, be', allora sarebbe tutto legalissimo. «È un organismo militare, dell'esercito italiano, senza alcun rapporto con i servizi segreti, tanto meno con gruppi eversivi. Ha un unico scopo, preparare una resistenza organizzata qualora l'Italia entrasse in guerra e, maluguratamente, la perdasse; continua a ripetere sia al giudice, sia ai giornalisti.

Spiazzi, che da quando nel 1974 fu arrestato per la Rosa dei venti non porta più la divi-

sa (e meno male, sono poche le inchieste sull'eversione che non l'abbiano sfiorato o toccato da vicino in seguito), ma che in compenso si è attribuito il titolo di «conte», è arrivato a Venezia in tenuta paramilitare, giacca a vento blu, berrettino blu da esercitazione, al collo la cravatta delle guardie d'onore del Pantheon. Dopo due ore d'interrogatorio, sembrava allegro e rilassato. Chi apparteneva a Gladio? «Prima volta che sento questo nome. Se così si vuole indicare quella che ho sempre conosciuto come organizzazione di sopravvivenza, ci sono solo militari ed ex militari in congedo da richiamare al bisogno. Lui, Spiazzi, come vi è entrato? «Ero ufficiale T (Informazione) del secondo gruppo artiglieria di Verona. Mi hanno scelto nel 1969 i miei superiori T dell'esercito. In base a quali requisiti? «Quelli validi per tutti: sono serio, riservato, bello ed anticomunista. Affidabile, insomma. Che compiti aveva? «Tenere aggiornato il piano di sopravvivenza ed i piani di ordine pubblico». Ordine pubblico? Ma non si trattava solo di fare una eventuale guerriglia difensiva? «No, no, lo scopo era esclusivamente prepararsi per la resistenza al nemico». Tanto per fare un esempio, dove era lei col suo reparto la notte del golpe Borghese? «Se la mettete così me ne vado subito». Questa organizzazione sembra svariare le fila», dice, ma non è ancora il momento

di. «Assurdo la Rosa dei venti non è mai esistita, lo dice una sentenza». Il suo ex computato, Roberto Cavallaro, afferma il contrario. «Mi rifiuto di commentare. Avrà altri canali di conoscenza». Insomma, proprio nessuno scoppio politico intorno? «Guardate - sorride ambiguo - è venuto un dubbio anche a me, sentendo le domande del giudice. Forse parliamo di due cose diverse. Può darsi che Gladio non coincida con l'organizzazione di sopravvivenza, perché quest'ultima non ha mai avuto scopi politici».

Il giudice Casson non commenta, ma neanche sembra entusiasta della «collaborazione» offerta da Spiazzi. E neppure pare convinto dalle indiscrezioni giornalistiche che danno per capo di Gladio il generale Gianadelio Maletti, l'ex dirigente del reparto D del Sid già condannato per le protezioni a Giannettini. Maletti oggi vive col figlio a Johannesburg, in Sudafrica. Casson lo ha interrogato durante l'istruttoria su Peteano, nel 1986, e il generale accennò a verbale all'esistenza di una «struttura di sicurezza segreta». Tornerà, Casson, ad interrogarlo? «No, non ne ho più bisogno».

Ancora, giornale di testimonianza nel suo ufficio veneziano, insomma, per l'immediato futuro? «Alla fine bisognerà tirare le fila», dice, ma non è ancora il momento

## L'elenco segreto dei «gladiatori» Nato continua a girare nei palazzi romani

La lista dei «gladiatori», gli uomini a disposizione del Sid parallelo, continua a rimanere nei cassetti. Mistero finto sui nomi. Sono già stati fatti quelli del generale Gianadelio Maletti e quello di Gianfranco Bertoli, l'attentatore del 1973 davanti alla Questura di Milano, ma non ci sono conferme ufficiali. Si parla anzi di omonimie. La Procura di Roma potrebbe aprire una inchiesta specifica sulla «Gladio».

GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Ancora mistero fito intorno alla lista dei nomi degli uomini del Sid parallelo targato Nato. L'altro giorno erano circolati con insistenza quelli del generale Gianadelio Maletti, già capo dell'ufficio «D» del Sid sotto la direzione di Vito Miceli e quello di Gianfranco Bertoli, l'uomo che, nel 1973, lanciò una bomba davanti alla questura di Milano provocando una strage: quattro morti e una cinquantina di feriti. Ieri non si è avuta nessuna conferma. Bertoli, dal carcere dove sta scontando l'ergastolo, non si è fatto vivo. Abbiamo raggiunto casa Maletti in Sudafrica, a Johannesburg, ma l'alto ufficiale ha fatto sapere di non avere alcuna intenzione di parlare con i giornalisti. Su quei nomi, ovviamente, molti hanno espresso perplessità.

Il generale Miceli (accusato nemico personale di Maletti) ha fatto sapere che «a lui non risulta nulla». Per Bertoli, altri, hanno parlato di omonimie.

due sostituti si sono riuniti con il Procuratore capo, Ugo Giudiceandrea, per valutare le iniziative più opportune da prendere nei prossimi giorni. Una di queste potrebbe essere la richiesta al giudice Casson di trasmettere una parte dei documenti.

Naturalmente per ora si tratta di ipotesi. Del resto è ancora da stabilire con chiarezza se l'intera operazione sia del tutto legittima perché frutto di accordi, seppur segreti, regolarmente firmati in sede Nato; e devono ancora essere ben definite le «deviazioni» che, come sembra, ci sono state nel corso degli anni. I giudici romani, per il momento, hanno a disposizione, come punto di partenza, le carte di Moro, dove il presidente della Dc parlava dell'attività «antiguerriglia» della Nato e quelle in cui sostiene che la strategia della tensione aveva lo scopo di «normalizzare», impedire cioè lo spostamento «a sinistra» del paese. Da altre inchieste, però, emergerebbe il ruolo che la «Gladio» o settori di essa hanno avuto in molti episodi oscuri degli ultimi trent'anni. Del resto la stessa decisione, certamente non casuale, del presidente Andreotti di trasmettere il fascicolo sui superservizi segreti in commissione Stragi, è stata letta da molti come una parziale ammissione sulle attività della struttura occulta.

uomini della operazione «Gladio». Sono, appunto, nomi ancora segreti rimasti nei cassetti tra Palazzo Chigi, il Quirinale e Forte Braschi. Alla Commissione stragi, infatti, non è ancora arrivato nulla anche se, informazioni attendibili, dicono che il presidente Gualtieri avrebbe già visto (con oltre tre ore di permanenza negli archivi e tra le carte polverose dei servizi segreti) i famosi elenchi proprio nella sede del Sismi e dopo un lungo colloquio con l'ammiraglio Martini, ancora formalmente capo del «servizio» militare, nonostante la sua posizione personale sia oggetto di indagini per il «caso» Peteano. C'è poi un particolare che pare essere sfuggito a tutti e cioè il numero degli uomini della «Gladio». Il giudice veneziano Casson parla di quattrocento persone, ma Andreotti, nel documento rimesso in origine alla Commissione stragi e poi sostituito con un originale «censurato» e «addolcito», parla invece di un «migliaio circa di elementi» per poi aggiungere che potevano essere chiamati a operare per la «Gladio» un «numero indefinito di gregari».

Anche su questo, se i magistrati romani apriranno una inchiesta ufficiale, dovranno fare piena luce i «gladiatori» erano quattrocento o erano un migliaio? E i gregari da ammorzare in caso di conflitto quanti sono stati, dalla firma dei protocolli segreti Nato ad oggi? E soprattutto chi erano questi personaggi che sono stati allenati alla Palazzina Chigi, al Quirinale e Forte Braschi. Alla Commissione stragi, infatti, non è ancora arrivato nulla anche se, informazioni attendibili, dicono che il presidente Gualtieri avrebbe già visto (con oltre tre ore di permanenza negli archivi e tra le carte polverose dei servizi segreti) i famosi elenchi proprio nella sede del Sismi e dopo un lungo colloquio con l'ammiraglio Martini, ancora formalmente capo del «servizio» militare, nonostante la sua posizione personale sia oggetto di indagini per il «caso» Peteano. C'è poi un particolare che pare essere sfuggito a tutti e cioè il numero degli uomini della «Gladio». Il giudice veneziano Casson parla di quattrocento persone, ma Andreotti, nel documento rimesso in origine alla Commissione stragi e poi sostituito con un originale «censurato» e «addolcito», parla invece di un «migliaio circa di elementi» per poi aggiungere che potevano essere chiamati a operare per la «Gladio» un «numero indefinito di gregari».



## DA QUESTA STORIA ABBIAMO TUTTI QUALCOSA DA IMPARARE.

GIOVEDÌ 8 NOVEMBRE CON L'UNITÀ IL TERZO DEGLI OTTO VOLUMI. OGNI GIOVEDÌ GIORNALE E LIBRO, L. 3.000